

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

dal 6 al 14 agosto 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

* * * * *

Sabato 8 agosto

Dossier Odessa (R. Neame, GB, 1974)

15.20, Rai3

Dal romanzo di Frederick Forsyth, tuttora molto interessante e assolutamente consigliabile, un buon thriller, sulla storia di un giornalista che indaga su Odessa, un'organizzazione costituitasi subito dopo la fine della guerra, avente lo scopo di far fuggire in America Latina i gerarchi nazisti. Fantapolitica? Fantastoria? Nemmeno una briciola. Odessa esistette veramente, fu attiva per decenni e probabilmente lo è ancora, e ad organizzarla fu ... Indovinate chi? La Chiesa Cattolica. D'accordo: le vie del Signore sono infinite, ma questo è veramente troppo, e chissà se, in cambio, nei forzieri dello IOR c'è ancora qualche lingotto fatto coi denti d'oro.

Collateral (M.Mann, USA, 2004)

21.05, Rai3

Max è un tassista nero, una persona mite e 'normale'. Esegue il suo lavoro con precisione, ma anche con molta cura e passione, il suo taxi è "uno dei più puliti" della città, e quando trasporta un cliente lui cerca di stabilire, per quei pochi minuti che passano insieme, un rapporto che non sia solo cliente/fornitore, ma che contenga anche qualche elemento di umanità e di socialità. Una sera raccoglie una giovane avvocatessa, anch'essa nera. Nel tragitto fino al suo studio si raccontano reciprocamente paure e sogni, e quando lei, prima di scendere, gli lascia il biglietto da visita, Max ha l'impressione che quel 'rapporto' sia stato più ricco e più intenso degli altri. Chissà. Ma il cliente successivo turberà alle radici l'esistenza del tassista. E' Vincent, un killer a pagamento, che decide di affittare il taxi per l'intera notte: ha cinque incarichi da svolgere, e non vuole perder tempo. Non passeranno molti minuti prima che Max scopra tragicamente di quale genere siano quegli 'incarichi': uccidere, uccidere cinque persone che lui non conosce, ma per la cui morte è stato emesso un 'contratto' e lui è stato pagato. Max non può ribellarsi, e deve continuare nel suo viaggio. Ma quello che lo sconvolgerà sempre più, ora dopo ora, è non solo e non tanto l'assistere al reiterarsi di violenza e morte, quanto la persona stessa di Vincent. Nei lunghi percorsi in macchina, egli si insinua pian piano nella vita e nei valori del tassista, combattendoli e disgregandoli. A Max, che prova orrore per questo uccidere senza odio, senza motivazioni personali, senza coinvolgimento emotivo, Vincent oppone la sua spaventosa filosofia nichilista. Non siamo nessuno, non contiamo niente, nessuno di noi. Siamo un granello di polvere nell'universo, e vita, morte, bontà, malvagità, sono parole senza senso: "non esiste una buona ragione per vivere o per morire" e il suo è solo "un lavoro", tutto qui. Passano ore, prima che Max riesca a ribellarsi a questa letale ed ipnotica magia, prima che riesca a rovesciare la situazione, dandole un epilogo inatteso e spiazzante. Ma intanto abbiamo assistito alla sua odissea attraverso una città buia e fredda, solitaria e 'disumana', una città che, nel suo modo di 'essere', di 'presentarsi', di coagire coi protagonisti, par quasi dar ragione a Vincent, anziché a lui. Quando Max ed Annie scenderanno dalla metropolitana, alla fine, quello che potrebbe apparire un happy end non lo è affatto: escono in una strada illuminata dalle luci incerte dell'alba, di fronte ad un serpente di macchine che scorre ininterrotto ed indifferente, senza sorrisi, senza abbracci, senza speranza. Hanno salvato la vita, ma hanno incontrato il male: non quello paradossalmente 'banale' dell'uccidere, ma quello, più profondo e terribile, del cuore umano. Chissà se, in quel momento, Max riuscirebbe ancora a raccontare della sua isola da sogno. Si è ricordato, a proposito di questo film, il bellissimo *Vivere e morire a Los Angeles* (a proposito: chissà perché i thrilling americani più cupi sono ambientati spessissimo a Los Angeles, e non, come ci si potrebbe aspettare, a New York, celebre per la sua mitica 'cattiveria'), e forse si è detto bene: da anni l'anima dannata di una metropoli non veniva raccontata con tanta intensità e tanta forza. C'è solitudine, violenza, estraneità e assenza, in quelle strade: non c'è altro, e sempre più, col procedere del racconto, Vincent appare, più che un 'cattivo', un naturale prodotto di quello stile di vivere. Raro e raffinato capolavoro, questo Collateral, noir più che thrilling (non si sa se la scena della sparatoria in discoteca sia più eccitante per la sua drammatica e perfetta costruzione o più sconvolgente per la spietata malvagità di cui è intrisa) che più che indagare esplicita i risvolti più inquietanti dell'animo umano. Ma sono davvero inquietanti? O sono la vera quotidianità? Tom Cruise è irriconoscibile e, per la prima volta nella sua carriera, grande e geniale attore. I suoi occhi, puntati fuori dai finestrini, in realtà non 'vedono', guardano oltre, non riconoscono vita, relazioni, esistenze: il mondo non esiste, per lui, è uno dei mille scenari dei mille pianeti di un universo senza senso. Regista non particolarmente prolifico, ma la cui cifra artistica è senz'altro l'eleganza e l'intensità narrativa, Michael Mann aggiunge questo film raffinato, colto e spietato ad una filmografia non particolarmente prolifica, ma tutta di capolavori.

Allonsanfàn (P. e V. Taviani, Italia, 1974)

01.25, La7

Una delle più gran rotture di marroni dell'universo, come tutti i loro insopportabili film. Se lo dicevi negli anni '70, quando eravamo tutti 'di sinistra', ti imbarcavano subito sul primo treno per la Siberia. Ora forse saremo meno di sinistra, ma almeno si può dire.

In Bruges (M. McDonagh, GB/Belgio, 2008)

19.05, Sky

Ken e Ray sono due killer di professione. Durante un lavoro a Londra, Ray, il più giovane ed inesperto, assieme al bersaglio designato uccide anche un bambino che si trovava lì per caso. Harry, il loro capo, ordina allora ai due di sparire per un po', di nascondersi, ma non li manda in un posto qualsiasi: li manda a Bruges, in Belgio, durante le feste di Natale. Chissà perché proprio lì, vien da chiedersi, ma un perché c'è. Quando era bambino – moltissimi anni fa, molto prima che il suo lavoro gli spegnesse la pietà nel cuore – Harry aveva trascorso una vacanza proprio lì, "l'ultima vacanza che io abbia mai fatto", in "un cazzo di città che sembra uscita da un cazzo di libro di fiabe". Ora vuole offrire la stessa vacanza, la stessa magia, proprio a Ray: prima che Ken lo uccida. Perché questo è lo scopo del viaggio. Anche Harry, a suo modo, ha dei 'principi', e quando si uccide un bambino "bisognerebbe infilarsi la pistola in bocca, lì sui due piedi, e farla finita". Ma Harry è lontano, a Londra, i suoi ordini li dà per telefono, non sa cosa succede intanto lì a Bruges. Succede che anche Ken si prende una vacanza, visitando 'devotamente', da buon turista, chiese e musei. Poco per volta, quella città immobile nel tempo lo induce alla riflessione, su di sé, sul suo 'lavoro', sul suo compagno. Succede invece che Ray la odia, Bruges: "E' un cesso". A lui non dice niente, è ignorante, ha istinti elementari, è infantilmente aggressivo, non è mai uscito dalla natia Dublino e non gliene frega niente del mondo. Beve e a va a donne, e una sera si imbatte in Chloe, "la donna più affascinante che tu abbia mai incontrato in vita tua", bizzarra e irregolare, ma che nel suo esistere primigenio offre a Ray come una promessa di palingenesi. E poi c'è il rimorso per la morte del bambino, che tormenta Ray più di quanto potrebbe mai fare Harry con la sua cattiveria. Dunque quella 'vacanza' ha mutato tutti: Ken, che si scopre paterno e filosofo, e Ray, che intravede una possibilità di uscita dal suo dolore. E Harry? Harry capiterà lì per risolvere la situazione a modo suo, ma dovrà fare i conti con una realtà umana profondamente diversa da quella che si aspettava, e che lo spiazzerà integralmente. Non solo Bruges: anche questo bellissimo film sembra uscito "da un cazzo di libro di fiabe". Una fiaba di morte, di dolore e di redenzione, delicata e funambolica, profondamente affascinante e coinvolgente, che immaga e commuove. Colin Farrel, il giovane Ray, è anche troppo perfettino, anche troppo in parte, come se avesse studiato la lezione proprio a memoria. Ma Brendan Gleeson interpreta Ken con signorile eleganza e umanissima ricerca interiore, da grandissimo attore, e Ralph Fiennes compone un ottimo 'cattivo', un idolo senza cuore, a volte peraltro forse un po' troppo astratto, per cui può accadere che, a sprazzi, passi per la mente, in un lampo, il ricordo di Voldemort. Comunque, un piccolo capolavoro, praticamente invisibile in sala, che deve assolutamente essere riscoperto e amato.

Identità violate (D.J. Caruso, USA, 2004)

23.00, DT

A Montréal, un serial killer si nasconde alle ricerche assumendo sempre l'identità della sua ultima vittima. Una psicologa dell'FBI aiuta la polizia locale nelle ricerche, ma si troverà coinvolta personalmente nell'indagine. Un bel thriller, ben congegnato e con ottime scene d'azione: nell'ultima – la donna incinta in casa da sola – c'è da mangiarsi le unghie.

Domenica 9 agosto

K-Pax (I. Softley, USA/Germania, 2001)

01.35, Rete4

In K-Pax, favola poetica, delicata e tragica, Kevin Spacey è un angelo disceso sulla terra, che cerca soluzione al suo dolore, e forse a quello di ognuno di noi. La trova nella follia, o forse non la trova, ma intanto attraversa le nostre vite come un 'uccello azzurro', come quel sogno di felicità che anche tutti noi sempre disperatamente cerchiamo. Il sorriso di Spacey è quello ineffabile di chi si è lasciato alle spalle la vita, i bisogni, il male. E la sua recitazione, apparentemente dimessa, è quella del grandissimo attore, ineffabile anch'esso. Se la regia non brilla particolarmente – senza infamia e senza lode – sceneggiatore ed interprete ci hanno regalato con questo film un cristallo delicatissimo e fragile, da contemplare in segreto, nel cavo della mano, ascoltando sommessi le parole di Prot: "Voglio dirti una cosa, una cosa che ancora non sai: noi keypaxiani abbiamo vissuto abbastanza da averlo già scoperto. L'universo si espanderà, poi tornerà a collassare su se stesso, e poi si espanderà di nuovo, ripetendo questo processo all'infinito. Ciò che non sai è che quando l'universo si espanderà di nuovo, tutto quanto sarà come adesso. Qualunque errore commetterai in questa vita, lo ripeterai nel tuo prossimo passaggio. Ogni errore che commetterai sopravviverà, ancora e ancora, per sempre. Quindi il consiglio che ti dò è di fare le scelte giuste questa volta, perché *questa volta* è tutto ciò che hai". Assolutissimamente imperdibile.

Gli occhiali d'oro (G. Montaldo, Italia/Francia/Jugoslavia, 1987)

01.35, Rete4

Nella Ferrara degli anni Trenta, un vecchio professore omosessuale vede improvvisamente svelato il suo 'vizio', e distrutta la sua rispettabilità. Se riuscite a sopportare la Golino – che tuttavia qui mette a frutto la sua naturale antipatia per tratteggiare, forse anche troppo esplicitamente, una borghese falsa e ipocrita – il protagonista è un signorile Philippe Noiret, come sempre sobrio e sotto le righe. Da vedere.

Alessandro il grande (R. Rossen, USA, 1956)

17.05, La7

Più che un peplum, un bel film storico ed epico, con un magnifico Richard Burton. Nulla a che vedere col bellissimo *Alexander* di O. Stone (USA, 2004), ma nel confronto non sfigura affatto.

Belfagor (J.P. Salomé, Francia, 2001)

13.25, DT

Dunque, c'erano a disposizione due cose: una era il *Belphégor* di Arthur Bernède, delizioso feuilleton del 1927, uno degli ultimi epigoni della grandissima tradizione francese del 'romanzo d'appendice'. L'altra era la versione televisiva in quattro puntate che ne trasse Claude Barma nel 1965, con Juliette Gréco: misteriosa, affascinante, coinvolgente. Cosa si poteva fare? Due cose, anche qui: una era non far niente, il che è spesso la soluzione migliore. Non te l'ha mica ordinato il dottore di fare il regista. La seconda era di scegliere di farsi del male, e di fare la boiata pazzesca. E così è stato. Belfagor è, diciamo serenamente, una sovrana scemenza, che stravolge senza alcuna ragione plausibile non solo il testo originale di Bernède ma anche la versione, pur già modificata, di Barma, inventando una storia sciocca e sconclusionata, al cui confronto persino *La mummia* appare un'opera di grande spessore intellettuale. Le situazioni, gli effetti speciali, le battute sono penose, infantili, tanto che vien da chiedersi se non si stia assistendo a qualche blockbuster targato Disney. E nemmeno le grazie indubbiamente pregevoli di Sophie Marceau giustificano questo spreco di denaro e, da parte nostra, di tempo.

Lunedì 10 agosto

Il Divo (P. Sorrentino, Italia, 2008 – Premio della Giuria al festival di Cannes 2008)

18.45. Sky

Per chi, come me, è ormai pericolosamente vicino ai sessanta, è difficile sottrarsi, nei primi minuti di proiezione, all'impressione di stare assistendo non ad un film ma ad un'antologia di telegiornali degli anni Settanta, Ottanta e Novanta: dal settimo Governo Andreotti, nel 1991, all'indietro, ai delitti Pecorelli, Ambrosoli, Moro, Calvi e Sindona, o in avanti, al delitto Falcone, e ai processi da cui Andreotti, incriminato per molti di questi delitti, uscirà assolto ed assolutamente pulito. Tuttavia, questa falsa sensazione svanisce in fretta, e prestissimo si comincia a rendersi conto di trovarsi davanti ad un film 'vero'. Il film di Sorrentino è geniale, gelido e difficile. Non 'emoziona', ma colpisce, provoca ematomi nell'animo e nella mente che richiedono giorni per essere metabolizzati.

Come bene ha scritto Paolo Mereghetti sul *Corriere della Sera* del 23/5, è un'opera "sull'idea di Potere e, solo di conseguenza, su chi, quel potere, lo incarnò al massimo grado". Giustamente, quindi, Andreotti non è 'quello vero', ma una 'maschera', un simbolo, e maschere sono tutti coloro che gli scorrono accanto. Non si tratta di "una puntata del Bagaglino: questa è una tragedia greca, dove tutti indossano le maschere che nascondono le logiche, i rituali, il teatro del potere" (Alberto Crespi, *L'Unità*, 24/5). Giuste, dunque, le caratterizzazioni, giusti gli eccessi, giusti i 'tipi': perché qui, appunto, non si fa della pura, semplice, banale – e forse anche inutile – satira ("Che la satira sia in grado di incidere sulla realtà è un'illusione da giovani moralisti. Satira, arte e cultura servono solo a chi le pratica, come la ginnastica". Michele Serra). No: qui si racconta come e qualmente l'Italia di oggi sia stata costruita ieri, da quali uomini, da quali passioni 'inconfessabili'. Prima, anzi unica, quella del potere, che pervade questi uomini, e il Divo, fin nella più intima fibra, non lasciando spazio ad altro.

Macchine, a-morali molto più che immorali, finalizzate alla conservazione di se stesse e dell'Ente Supremo cui fanno riferimento: che certamente non è Dio, perché "Dio non vota", ma è appunto quel Potere che domina le nostre vite – la Vita, verrebbe da dire – quel Potere 'globale' molto prima che venisse inventato il termine. Per cui, tra parentesi, secondo noi Crespi sbaglia quando si chiede: "Già a Lugano, chi ci capirà qualcosa"? Significa ridurre il film nella peggiore delle ipotesi appunto ad una stravista satira tv, nella migliore ad una docu-fiction sugli anni della DC; quando invece, probabilmente, chiunque al mondo abbia riflettuto sulla realtà che lo circonda e sui meccanismi che la muovono, potrà riconoscere ne *Il Divo* elementi 'universali', o appunto, se preferite, globali.

Comunque, se per questo film è giustificato, da un punto di vista 'morale' e storico, il richiamo al grande cinema civile di Rosi, Petri, Pontecorvo, Maselli e tanti altri, non lo è per lo stile. Quel cinema 'faceva politica'.

Qui, ancora una volta – e mi riferisco a quella che a me sembra l'assoluta e voluta 'apoliticità' di *Gomorra* – il regista sceglie non di 'scendere in campo', ma semplicemente di raccontare: è quella "giusta distanza" che, genialmente, ancora Mereghetti gli attribuisce su *Ciak* di giugno. Garrone l'ha fatto coi modi del grande cinema d'autore – magnificamente ne scrive Sandro Rezoagli, sempre su *Ciak*: "Un regista che, rossellinianamente, mostra, non dimostra" – Sorrentino lo fa con gli stilemi dell'opera pop, che da allora è cresciuta, divenendo spesso linguaggio folgorante e apodittico (quale miglior 'simbolo' del potere, in fondo, del Joker?!). Forse entrambi hanno percepito il pericolo insito in quel tipo di cinema: l'impostazione ideologica, che, sia pur sempre trasfigurata, almeno per quel che riguarda i migliori, in impegno civile, rischiava comunque di far velo alle 'verità' raccontate. E' difficile, anzi impossibile, dir questo di Garrone, e nella fattispecie, di Sorrentino, che scrive un film 'assurdo', delirante ed esplosivo, cui nemmeno Berlusconi, nelle sue paranoie antibolsceviche, potrebbe mai dare del 'comunista', ma che del potere e della politica italiane ci dice più di quanto mai abbia fatto la Sinistra coi suoi artisti (spesso) 'di regime'. Violentamente surreale, il film sceglie questa chiave raffinata per non immergersi nel sangue e nell'ennesimo pamphlet antidemocratico. Ferocemente grottesco, ci obbliga ad un sogghigno amaro, e scopriamo che *de te fabula narratur*. Sconsolati ci guardiamo attorno, e chi chiediamo se per caso, come canta Renato Zero ad un Andreotti che lo guarda impassibile, quelli non fossero comunque, in un certo senso, "i migliori anni della nostra vita".

Usciti da pochi giorni dalla visione di *Gomorra*, è inevitabile che la mente corra, quasi automaticamente, ad un confronto tra i due. Non tanto estetico e stilistico – di questo, anche se minimamente, abbiamo già detto – quanto culturale e politico. Ed una considerazione ci si presenta, forte e tragica: che questi due film, queste due 'storie', sono molto meno distanti tra loro di quanto possano apparire ad un esame superficiale.

Parlando chiaro: l'Italia di *Gomorra* esiste perché è esistita, ed esiste, l'Italia del Divo.

La seconda ha implicato la prima, l'ha costruita parallelamente, ne è stata l'Omega. All'ombra minacciosa del Divo non si consumavano solo i più eclatanti delitti politici della storia italiana del dopoguerra: si avvelenava e cementificava un territorio ed un Paese, si distruggevano retaggi antropologico-culturali, si spazzavano via i vecchi valori per sostituirli con quelli nuovi del Mercato e del Progresso. Perché in fondo, non sarà un 'caso' se il Divo siede ancora su quegli scranni.

Al caso non crede lui per primo, bensì alla volontà di Dio. Noi, più volgarmente, pensiamo invece alla volontà di chi del Divo, e degli uomini come lui, si è servito per fare del nostro Paese ciò che esso è oggi. Sembrava impossibile, dopo anni di scoregge e rutti, di sentimentini da soap, di onanismi mentali, sembrava impossibile che il cinema italiano fosse ancora capace di scalare queste vette. Come ha scritto Piera De Tassis, la Direttrice di *Ciak*, "dopo aver visto *Gomorra* e *Il Divo*, qualcosa dovrà pur cambiare".

Il clan dei Barker (R. Corman, USA, 1970)

22.35, Sky

Nell'America della Grande depressione, violenta e disperata, una madre spinge i suoi quattro figli sulla strada del crimine e del delitto, in una guerra spietata alla Legge, morendo assieme a loro. Bellissimo film, a suo modo eroico e pietoso, per una società depauperata di ogni valore e di ogni idealità, che nella morte crede di trovare una nichilistica via d'uscita al suo Male interiore. Imperdibile.

La gatta sul tetto che scotta (R. Brooks, USA, 1958)

16.15, DT

Mississippi anni '50. La difficoltà di liberare le proprie vite e di esprimere i propri sentimenti sotto l'autorità soffocante di un padre padrone. Dall'omonimo, bel dramma di Tennessee Williams. Paul Newman nevrotico e tormentato, bellissimo e bravissimo. Imperdibile.

1975: occhi bianchi sul pianeta Terra (B. Sagal, USA, 1971)

14.05, DT

Buona versione del bel racconto di R. Matheson *I am a legend*. Una guerra batteriologica ha sterminato l'umanità e i pochi sopravvissuti non sopportano più la luce e vivono nascosti come vampiri. Solo uno scienziato tenta di trovare la soluzione. Violento ed appassionante, con un C. Heston sempre bravissimo.

Martedì 11 agosto

Salvatore Giuliano (F. Rosi, Italia, 1961)

09.05, Rai3

Un film di Rosi è sempre un regalo, e questo è grande, grandissimo cinema, che attraverso la vicenda personale del famoso bandito, ucciso nel '50, narra la storia della mafia, della società e della politica di quegli anni. Intenso e drammatico nella narrazione, lo è anche nella splendida fotografia. Assolutissimamente imperdibile.

Cape fear (M. Scorsese, USA, 1991)

23.30, Rete4

Con tutto il rispetto per il grande maestro, un film sostanzialmente fallito, un film 'di attori', che con la loro eccezionale presenza (Robert De Niro, Nick Nolte, Jessica Lange) soffocano l'azione, che infatti fondamentalmente langue. Continuo a preferirgli l'originale, *Il promontorio della paura* (J.L. Thompson, USA, 1961), di cui questo è solo un inadeguato remake.

La promessa dell'assassino (D. Cronenberg, G.B./Canada, 2007)

21.00, Sky

In una Londra anonima e spersonalizzata, quasi irriconoscibile – e quindi non luogo storico-geografico definito, ma proprio 'non luogo', luogo del mondo, un luogo qualunque del pianeta globalizzato – una ragazza entra in una farmacia a chiedere aiuto. E' giovanissima – poco più di quattordici anni, come scopriremo di lì a poco – è sporca, stracciata, piena di lividi e di punture di eroina: ed è incinta, anzi sta proprio per partorire. Tuttavia le sue condizioni sono così compromesse che morirà durante il parto. Ma la bambina si salva, e Anna, l'ostetrica ucraina che l'assiste, cercando nei suoi effetti personali un indirizzo che le consenta di risalire alla famiglia, trova un diario. La sua lettura le aprirà le porte dell'orrore, mettendola in contatto con l'ambiente da cui la ragazza è fuggita: quello della mafia russa. Un ambiente feroce e disumano, costruito sul sangue e sulla violenza, che trae i propri profitti col traffico di droga, armi e tecnologie; un ambiente disumano, in cui contano solo il potere e la forza, e le donne sono meno che prostitute, meno di niente: "la stalla" viene chiamato uno degli appartamenti in cui le tengono rinchiusi. Proseguendo nel suo cammino alla ricerca di verità e giustizia, Anna viene suo malgrado coinvolta in quel mondo, mettendo in gravissimo pericolo se stessa, la bambina che vuole salvare e la propria famiglia, ma sarà proprio all'interno di quel mondo che, paradossalmente, essa dovrà cercare un aiuto per salvarsi. Con coerenza esemplare e geometrico rigore, Cronenberg continua ed amplia, con questo capolavoro, il discorso sulla malvagità dell'animo umano iniziato con lo splendido *History of violence*, giungendo ad esiti se possibile ancor più pessimistici e tragici. Là la violenza, anche se proveniente dall'esterno, pareva in un certo qual modo circoscritta all'ambito della 'famiglia', ed in essa trovava, alla fine, se non una soluzione, per lo meno una specie di consolazione. Qui è diventata, con assoluta evidenza, la dimensione del mondo, in cui colpisce e fa strage senza rispettare confini né patrie, e la famiglia, ancora una volta elemento centrale della narrazione, diventa al massimo un buco in cui rifugiarsi, sempre tuttavia col timore che il male cacciato dalla porta stia spiando dietro i vetri della finestra. Non ci sono né gioia né serenità, nel salotto di Anna, alla fine, ma solo un'attesa sospesa ed impotente, una speranza senza fondamenti che non debba succedere di nuovo. Coerente col precedente, e specularmente 'opposto' nelle conclusioni, questo magnifico film è servito da un cast di attori semplicemente inarrivabile. Viggo Mortensen è trasfigurato, nella parte della macchina per uccidere senza sentimenti; Naomi Watts, vera e indifesa, è la persona qualunque che scopre questa realtà e quasi non riesce a comprenderla; seguono Vincent Cassel, sempre bravissimo, anche se forse, in questo caso, un po' troppo sopra le righe, ed un vecchio e grandioso Armin Mueller-Stahl, dalla recitazione distillata ed essenziale.

Mercoledì 12 agosto

Sette spose per sette fratelli (S. Donen, USA, 1954)

17.15, Sky

Divertentissimo, commovente, sentimentale, meravigliosamente 'falso' e deliziosamente stereotipo. Un capolavoro assolutissimamente imperdibile.

Professione reporter (M. Antonioni, Italia/USA, 1970)

21.00, Sky

Ancora una volta, la 'incomunicabilità' di Antonioni non comunicò, appunto, e il risultato fu l'ennesima masturbazione intellettualoide, incomprensibile e, oltretutto, spaventosamente noiosa. Micidiale la famosa sequenza finale di sette minuti, ma se siete ancora lì a vederla vuol dire che siete sopravvissuti ai precedenti, tremendi, 119 minuti, e allora siete Superman.

Chiamami aquila (M. Apted, USA, 1981)

14.00, DT

Uno dei film meno noti e meno visti di John Belushi, ed anche uno dei più atipici, per la tenerezza e la dolcezza che contiene, così lontane dalle storie 'esagerate' che ha sempre interpretato. Qui è un giornalista radicale, accanito fumatore, che si trova a dover intervistare un'ornitologa sulle Montagne Rocciose. Per riuscire dovrà mutare quasi completamente le sue abitudini di vita, fino ad innamorarsene. Ma il richiamo della vita ribalda ed irregolare è troppo forte: come fare per conciliarla con questo amore? Un film 'minore', certo, nella sua breve ma geniale filmografia, che tuttavia è particolarmente importante, per l'evidenza con cui traspare il disperato bisogno proprio di normalità che Belushi aveva, ed al tempo stesso l'incapacità, l'impossibilità di accettarla, che lo condusse alla fine. Non perdetelo, e state attenti: alle 00.55 c'è anche *Animal House*, forse il suo esilarante e tristissimo capolavoro.

Giovedì 13 agosto

The mist (F. Darabont, USA, 2007)

21.00, Sky

Darabont è una specie di regista 'ufficiale' di Stephen King, e certamente non è tra quelli che hanno fatto peggio. Dopo l'esordio con l'elegante ma freddo *Frankenstein di Mary Shelley* (1994), ha firmato appunto due ottimi film tratti da suoi testi, *Le ali della libertà* (1994), storia forte e struggente sul tema della dignità umana nell'universo carcerario, e *Il miglio verde* (1999), un'incursione – peraltro estremamente misurata – nel paranormale, ma sempre raccontando del carcere e della sua disumanità. Rarissimi esempi, questi, di trasposizione riuscita da King, il quale generalmente è già di suo così 'immaginario' e cinematografico che i film ispirati ai suoi testi sono quasi sempre stati dei fallimenti.

Qui – diciamolo subito – non siamo al livello dei due titoli precedenti, che probabilmente furono debitori del loro alto livello anche ai magnifici cast che li animarono: Tim Robbins e Morgan Freeman per il primo, Tom Hanks e il bravo David Morse nel secondo. *The Mist* è un film piuttosto fragile, e a dargli corpo non vengono certo in aiuto gli interpreti, che una sceneggiatura (forse volutamente?) 'minimalista' lascia al ruolo di figurine di cartone. Quel che tuttavia lo rende degno di una visione non è dunque tanto il suo valore cinematografico, quanto il tema.

Per la seconda volta in un anno (*Cloverfield*, di M. Reeves: anche se qui siamo molto lontani dalla raffinata calligrafia di quel gioiello) la fantascienza ci racconta la nostra paura più profonda: quella del male che l'uomo può fare a se stesso, con la sua malvagità e la sua scienza. Questa volta, i mostri vengono da un misterioso laboratorio militare.

Un esperimento sulle dimensioni parallele apre una porta, da cui esce una nebbia fittissima, abitata da esseri orribili e feroci. Mentre la civiltà tecnologica improvvisamente si azzerà (la corrente va via, i cellulari non prendono, le linee telefoniche sono mute), anche quella etica e morale dimostra tutta la sua fragilità. Nel gruppetto di persone che rimane intrappolato in un supermercato (ancora una volta, dopo il geniale *Zombi* di G.A. Romero, 1978, questo scrigno dell'abbondanza diventa metafora della nostra fine) poco per volta saltano tutte quelle regole, remore e divieti che credevamo acquisiti e di cui andavamo così fieri.

Fanatismo e violenza li sostituiscono (e bisogna questa volta dar atto alla sceneggiatura di essere stata, qui, quasi fin troppo esplicita), e l'uomo ritorna davvero lupo a se stesso. Non c'è scampo se non in una fuga cieca (di nuovo la domanda è: "Per andare dove?"), improvvisamente ridotti alla condizione di prede indifese.

Lo sguardo di timore quasi 'sacro' con cui i passeggeri dell'auto contemplanò un essere immenso e mostruoso che vaga attraverso i campi, spazzando fili della luce e pali telefonici – bellissima scena, forse la migliore del film – è lo stesso con cui ognuno di noi avrà guardato, in qualche documentario, il fungo atomico, lo stesso con cui potremmo attraversare le infernali gallerie dell'acceleratore del CERN.

Come Oppenheimer dopo la prima bomba, sembrano chiedersi: 'Cosa abbiamo fatto?', e sanno che non è possibile tornare indietro. Non c'è infatti happy end, in questo film. Anzi. Dopo che, succube di queste 'divinità' ormai onnipotenti, Abramo avrà compiuto su Isacco il sacrificio supremo e orribile, la Modernità torna a mostrare il suo volto, tuttora aggressivo e minaccioso. Sarà per un'altra volta. L'ho già detto per *Cloverfield*, e lo ripeto qui: par non esserci rimasta che la fantascienza, quando sa ritrovare il proprio ruolo profetico, a ricordarci gli orrori del nostro cuore e quelli della nostra scienza arrogante. Ma noi non ascoltiamo volentieri: e vorrà pur dire qualcosa se, negli USA, il film ha incassato molto poco.

Il volo della fenice (R. Aldrich, USA, 1966)

21.10, La7

Un aereo precipita nel Sahara. Per i superstiti non c'è salvezza possibile se non costruirne un altro con i rottami del primo e volare verso l'oasi più vicina. Un capolavoro di suspense, asciutto, teso e vigoroso; un film – qui davvero si può dire – come non se ne fanno più. E se non ci credete, andate a vedere il recente e penoso remake di J. Moore (2004). Imperdibile.

Rain man (B. Levinson, USA, 1988)

18.45, Sky

Un giovanotto cinico ed amorale pensa di trarre profitto dal genio matematico del fratello autistico per contare le carte e vincere a Las Vegas, ma naturalmente verrà punito e si pentirà. Storiellina moralistica e noiosetta, in cui l'innegabile bravura di Dustin Hoffmann non è sufficiente per sopportare la faccia da schiaffi di un giovane Tom Cruise e la faccia e basta di Valeria Golino.

La valle dell'eden (E. Kazan, USA, 1955)

18.15, DT

Da uno dei più bei romanzi di John Steinbeck (da rileggere assolutamente), uno dei più bei film di Kazan ed una delle migliori interpretazioni di James Dean. Era il suo primo film, in cui comincia a tratteggiare il suo 'tipo' di spostato e infelice. Ambientato nell'America rurale dei primi Novecento, è la storia di due fratelli in contesa tra loro, della ribellione al padre, della scoperta della amarezza della vita. Forte, drammatico, turgido, imperdibile.

Il favoloso mondo di Amélie (J.P. Jeunet, Francia, 2001)

17.00, DT

Amélie, cameriera di un bar, improvvisamente trova uno scopo per nobilitare la sua vita spenta e inutile, ridare la felicità a chi per colpa di qualcuno l'ha perduta, e 'punire' i cattivi. In questo suo percorso, troverà anche un delicato e dolcissimo amore. Dunque i miracoli accadono ancora, qualche volta, anche al cinema, ed Amélie è appunto un miracolo: di bellezza, d'amore, di gioia di vivere, d'ironia, ed anche di sublime eleganza filmica. E' difficile commentare tanta perfezione. Di cosa parlare? Dell'incredibile bravura dell'interprete? Per tutto il film, verrebbe da pensare che sia solo capace di sorridere, ma quando alla fine piange, il suo volto esprime tutto il tenerissimo ed intimo dolore di una donna che soffre. Della corsa in motorino che conclude la storia, e che ricorda in modo impressionante gli amanti di Atalante? Due volte, in questi ultimi anni, la vita ci è stata svelata al cinema: nella sua terribile sofferenza, con *American Beauty*, e nella sua assoluta bellezza, con Amélie. Assolutissimamente imperdibile.

Venerdì 14 agosto

Calendar girls (N. Cole, GB, 2003)

21.05, Rai2

Alla ricerca di un espediente per raccogliere una grossa somma a fini di beneficenza, un gruppo di signore inglesi di campagna, attempate e per bene, ha la pensata di farsi fotografare seminude per un calendario, che avrà un enorme successo ma che cambierà la loro vita. Nonostante forti iniezioni di sentimentalismo e di buonismo, una storiellina insipida e inconsistente, che non lascia traccia alcuna.

Proposta indecente (A. Lyne, USA, 1993)

23.30, Canale5

Un milionario offre ad una giovane coppia un milione di dollari per passare una notte con lei. Prima tentennano, poi accettano. La coppia scoppia (eccheccazzo, vorrei vederlo!), ma poi *amor omnia vincit*. Indecente è il coraggio che c'è voluto per spendere i soldi a farlo, e il coraggio che ci vuole a riproporlo.